

**Zeitschrift:** Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires

**Herausgeber:** Empirische Kulturwissenschaft Schweiz

**Band:** 23 (1920-1921)

**Artikel:** Note folkloriche onsernonesi

**Autor:** Borioli, Alina

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-112144>

#### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 06.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Note folkloriche onsernonesi.

Per la Sig<sup>na</sup> ALINA BORIOLI, di Ambri, maestra a Russo.

### I<sup>o</sup> I primi abitatori dell' Onsernone.

Le notizie storiche sui primi abitatori di questa valle e sulle loro vicende sono scarsissime, ma, come sempre, dove non giunge la storia, supplisce la leggenda, o almeno la supposizione leggendaria. Così si racconta che i primi abitatori dell' Onsernone furono tre russi evasi di prigione, uno dei quali avrebbe fondato il villaggio di Russo, capoluogo, si può dire, della valle; l'altro, meno sicuro del fatto suo, si sarebbe infiltrato fino all' estremità del vallone, fondandovi Spruga; il terzo avrebbe risalito la valletta laterale del l'Isorno, formata dal Ribo, fondandovi Gresso.

I tre primi paesi della valle sarebbero dunque stati: Russo, Spruga e Gresso.

### II<sup>o</sup> Situazione.

I villaggi dell' Onsernone sono ora tutti collocati a sinistra dell' Isorno e ben orientati verso mezzodi; pare che qualcuno di essi fosse prima stato fondato sulla sponda opposta, a bacio; poi gli abitanti, accortisi della cattiva orientazione si traslocarono. Si dice che il villaggio di Russo si trovava anticamente alla destra del fiume, ove oggidi sonvi le cascine di Ovia (= bacio); poi quel luogo venne abbandonato e gli abitanti si trasferirono sulla sponda sinistra e fondarono Russo, dal masso detto il Sasso Rosso.

Gli onsernonesi chiamano Rüss il villaggio di Russo. Poichè *rüss* vuol dire *rosso* nel dialetto onsernone, questa seconda versione smentirebbe la leggenda dei tre russi. Così avviene spesso delle leggende popolari.

### III<sup>o</sup> Il confine all' ovest dell' Onsernone.

#### Spruga ed i bagni di Craveggia.

La valle Onsernone è formata dall' Isorno, le cui sorgenti, però, sono su territorio italiano. Dicesi che il territorio onsernone raggiungesse anticamente i suoi confini naturali, comprendendo così il territorio dei Bagni, il quale, oltre a vantare delle acque termali, è ricco di boschi e di pascoli.

Ma gli abitanti di Craveggia seppero abbindolare i contadini di Spruga — ultimo paese all' ovest della valle — inducendoli a cedere loro detto territorio per un sacco d'oro. La cessione venne fatta solennemente, dietro consegna del sacco, il quale conteneva . . . tante palanche nuove di zecca e quindi lucenti . . . quasi come l'oro.

Gli sprughesi credettero allora di avere fatto proprio un affare d'oro; solo alcun tempo dopo s'accorsero del granchio preso e mandarono una deputazione ad un Duca di Savoia (?) occasionalmente di passaggio a Craveggia, per far valere le loro ragioni. Il Duca dichiarò che la vetta della montagna — Piòda di Crana — confine naturale, doveva anche essere il confine politico: i rappresentanti di Spruga furono arciconfidenti, ma quelli di Craveggia insorsero, minacciandolo nientemeno che di togliergli la vita se non ritirava l'iniqua sentenza.

La sentenza venne ritirata, cosicchè quelli di Spruga a poco più di mezz' ora di strada hanno i confini e quelli di Craveggia posseggono tutto il corso superiore dell' Isorno a quattr'ore di cammino dal loro villaggio.

#### IV° La denominazione dei tre villaggi di Tegna, Verscio e Cavigliano.

Al confluente — per dir così — dell' Onsernone colle Centovalli, sonvi tre villaggi denominati — dalla loro situazione a piè del monte — Terre di Pedemonte. Si dice che esse venivano dapprima sempre chiamate con quel nome generico. Ma venne un giorno in cui ciascun villaggio si volle differenziare con un nome speciale, ed a tale scopo si riunirono i rappresentanti di essi.

Ed eccoli in seduta: uno propone dei nomi, un' altro ne propone altri, un terzo altri ancora; s'accende una disputa che degenera ben presto in una vera lite. Uno dei più infuocati querelanti assesta un sonoro scappellotto ad un suo avversario, poi si dà a fuggire a gambe levate. Il percosso lo rincorre, mentre gli altri gridano:

*Tégnal, tégnal, vérz i cavì!*  
Tienilo, tienilo verso i capelli!

Da questo fatto derivarono i tre nomi di Tegna, Verscio, Cavigliano, nomi con cui ora si distinguono le tre Terre di Pedemonte.

## V° L'industria onsernonese della paglia.

Come si fa la „binda“ treccia di paglia.

Dialetto di Russo.

Nùi a càvum a suménzum la séiglia; a la tàjum, a la lighium, a la bàtum; a scèrnum cul curtiél ul pài da um cò e ul pajùse da un' alt.

Pé, a mètum i pài in l'acqua a méi, ai scétendum in del curt; ai tom sù e tùrnum a mett a méi par tre volt e dopu ai zuffrégum, ai fam secàa e pé ai descèrnum cul descernin.

A descèrnum i pài da dòdas sort e a fam la binda:  
da trè pài ul cordon,  
da quàtru pài quela pizza,  
da cinq pài quela tapa,  
da sett pài quela usùala,  
da vott pài quela grisa  
e ànèhia da vùndas pài.

Fada la binda, par vèndala a la mètum giù in la bugàda, pé a la zuffrégum turna, e pé a la fam sù sul baseton in calòsc e a la pòrtum al mareò par cinqanta o sassanta ghèi al scentuméi.

Qui da Léečč i la téns, i la munda, i fa i capiéi e i seport; ma l'è um teléi che ul val più naótt.

Ai biél tjimp da la binda.

Dal nuranta e aimò um pò dopu i féva grandi scetuàdi, par senza i setiù ij féva aimò dal scént.

U gh' n' era trentascinq o quaranta par scetuà. I laurava tučč a fà binda: fémanç, tusài e tusùi; i óman pé i féva i capiéi cula machina; i setéva là im miézz a la scetuà a fà sèhiür a léit qui pusciava e carezzava fin ch'i gh' n'eva véia.

Traduzione.

Noi vanghiamo, seminiamo la segale; la tagliamo, la leghiamo, la battiamo; scegliamo col coltello le paglie da un lato e le pagliuzze da un altro.

Poi mettiamo le paglie nell' acqua in molle, le scioriniamo sul prato; le ritiriamo, le rimettiamo in molle e torniamo a stenderle per tre volte di seguito; poi le solforiamo, le facciamo seccare e le scegliamo con un apposito staccio detto „descernin“.

Otteniamo così delle paglie di 12 grossezze diverse e facciamo la treccia: di 3 paglie il cordon, di 4 paglie quella „pizza“, di 5 paglie quella „tappa“, di 7 paglie quella usuale, di 8 paglie quella grigia, ed anche di undici paglie.

Fatta la treccia, per poter venderla la mettiamo in bucato, poi la solforiamo di nuovo e poi la dipaniamo su bastoni in mazzi detti „calùsc“ e la portiamo al mercato per cincuenta o sessanta centesimi per „scentunéi“ cento metri.

Quelli di Loco la tingono, le tagliano le pagliuzze che avanzano fuori, ne fanno cappelli e sporte; ma è un' industria che non rende più nulla.

Ai bei tempi della treccia.

Dal 1890 ed ancora qualche tempo dopo si facevano grandi riunioni serali; riunioni più piccole se ne facevano ancora nel 1900.

In queste riunioni si contavano fino a 35—40 persone. Lavoravano tutti a far treccia: donne, ragazze e giovanotti; gli nomini si mettevano là in mezzo alla stanza a cucire i cappelli colla macchina; intanto facevano oscuro, e ragazze e giovanotti ne approfittavano per baciarsi ed accarezzarsi a volontà.

I féva cumédi, is néva tirànd la binda, is čhiüntava sù sectori; da carlavàl us giugava al dadàl, a bareta e canton, al scarga baril e pé i balava, i néva girànd i setiù in carlavàl.

I ciapava trii, quattru, fin a siés franch d'um scentunéi da binda, segünd la qualità e i pusséi bravi i féva ul biél scentunéi al di.

Al merculdi i sunava na campana par segnàa l'urari dal marcòo, e pé i metéva sù na bandiera ala Glurièta, ma da ura il pudéva ciòd parchè ul marcòo i l'eva fò.

Qui d'in ent i néva gnanca a durmi par vegni a vend la binda.

I capeléi i la toléva e pé i néva in Piemunt da marz e quaičhiün i turnava già par segàa ul fegn.

I era biél tjimp; pai capeléi tutt i duménich i era grand, e pai padron i era grand ančhia i dì d'lavù.

Si facevano dei dispettucci, stiracchiavansi e nascondevansi la treccia, si raccontavano storie, aneddoti, leggende; in tempo di carnevale si giocava al ditale, a nascondere i berretti negli angoli, a scarica barile, poi si ballava e si girava di casa in casa vestiti da maschera.

Prendevano tre, quattro, fino a sei franchi per 100 metri di treccia e le più brave ne facevano un bel centinaio di metri al giorno.

Al mercoledì suonavano una campana per segnare che si dava principio al mercato e perciò avevano anche messo su una bandiera alla Glorietta, (luogo dove si teneva il mercato) ma tutto ciò era inutile perchè tutti anticipavano e quando si dava il segnale il mercato era quasi finito.

Quelli della valle superiore non andavano nemmeno a dormire per trovarsi di buon' ora a Russo pel mercato.

I cappellai la comperavano e poi andavano in Piemonto in marzo e qualcuno era già di ritorno per la falcatura del fieno.

Erano bei tempi; pei cappellai tutte le domeniche erano giorni di baldoria e i padroni poi facevano baldoria tutti i giorni. (Taluni facevano il cappellaio per conto proprio, altri erano semplici garzoni.)

## VIº Proverbi e modi di dire onsernonesi.

### a. Sulla giustizia.

Da cuscienza ga n'è um pizz da méi in tut ul mund.

Da cuscienza un ghera u n'unza in tut ul mund e mezza i l'à purtada via qui ch'è mért.

Begna vess giùset cumè ul sól.

Begna vessbon cumè la setrada.

Cun um vilan u gann va un e miézz.

Chi ch'à tort i crida pussé fort.

A fà begn ai vilan u sa ufend ul Signur.

Di coscienza ce n'è un granello di miglio in tutto il mondo.

Di coscienza ce n'era un' oncia in tutto il mondo e mezza l'hanno portata via quelli che son morti.

Bisogna essere giusti come il sole.

Bisogna essere buoni come la strada.

Con un villano ce ne vuole uno e mezzo.

Chi ha torto grida più forte.

A far del bene ai villani si offende il Signore.

Tratà begn l'è um bucón da lecard.  
Ugh toca mighia al cujérč a sear-  
gni la padèla.  
Ai efett us cumuss i fett.

Trattar bene è un boccione da ghiotto.  
Non tocca al coperchio a schernire  
la padella.  
Agli effetti si conoscono i fatti.

### b. Su Dio e la preghiera.

Qui ca prega is salva e qui ca  
prega mia is dana.  
Ul Signur u paga mighia dimà al  
sabu.  
Ul Signur par casctigàa u gà na  
fruscta da bumbass.  
A messa e a marcòo sa spicchia  
mai nissun.  
La luna e'l sól l'è un Dio sól,  
l'è dimà vun.  
In du che Diu u manca, la nečč  
la vanza.

Quelli che pregano si salvano e  
quelli che non pregano si dannano.  
Il Signore non paga solo al sabato.

Dio per castigare ha una sferza  
di bambagia.  
Alla messa ed al mercato non si  
aspetta mai nessuno.  
S'intende che non c'è nessuno giusto  
come la luna ed il sole.  
Dove Dio manca, la notte si  
avanza.

### c. Sulla fame e sul mangiare.

La fam la cascchia ul ladru.  
La fam la cascchia fora ul lù du  
bosčh.  
Mangiè che quant an ghè più, an  
ghè aimò.  
Quel che no setrozza ingrassa; se  
pé l'è gréss cumè ul sass da la Caùr-  
ghia, bùttal fora.  
Quand che ul trentun u batt ve  
passarà l'amùr.  
A mangià da crepà sa setà mal  
da muri.  
Ti ghé pusséi grand l'écc che ul  
bécc.

Quel ch' ugh piàs mighia ul vin,  
ul Signur ch' ugh leva l'acqua.  
L'insalata senza àj l'è cumè na  
caròcia senza cavàj.

La fame caccia il ladro.  
La fame caccia fuori il lupo dal  
bosco.  
Mangiate, che quando non ce n'è  
più ce n'è ancora.  
Quel che non strozza ingrassa; se  
poi è grosso come il sasso della Caurga  
(tra Russo e Mosogno) allora rigettalo.  
La fame fa dimenticare l'amore.

Chi mangia troppo ne subirà gli  
effetti.  
Hai più grande l'occhio che la bocca:  
dicesi di chi si prende una grande por-  
zione di cibo che poi non può smaltire.  
A quello cui non piace il vino, il  
Signore gli tolga l'acqua.  
L'insalata senza aglio è come una  
carrozza senza cavalli.

### d. Sull'aiuto vicendevole e sull'incertezza della sorte.

Una man lava l'altra e tut do'  
inzéma i lèvan la fascia.  
Fin che vun u gà dent im bòca u  
sà mighia quel ch' ugh tóca.  
Fin a la mort as sà mia la so sort.  
Ti sè fortunada cumè i čhiéi in gesa.  
Ti ghé pusséi fortuna che crianza.

Una mano lava l'altra e tutte due  
assieme lavano la faccia.  
Fin che uno ha denti in bocca,  
non sa mai quel che gli tocca.  
Fino alla morte non si sa la pro-  
pria sorte.  
Sei fortunata come i cani in chiesa.  
Hai maggior fortuna che creanza.

## e. Sulla vendita e sulla ricompensa.

Ul marchiand l'è baloss, u mangia la carn e u butta via i oss.

Quel ca vend agh bascta um ečč, quel ca crumpa a ghian bascta mia scent.

U fa arvegia da marchiant.

Par naóta u saca nanca la cùa um čhién.

I bott i è nanca bui pai čhiéi.

Il mercante è furbo, mangia la carne e getta via le ossa.

A chi vende basta un occhio, a chi compera non ne bastano cento.

Fa l'orecchio del mercante.

Per niente non dimena la coda neanche un cane.

Le busse non sono buone neanche pei cani.

## f. Sulla roba e sull'economia.

Quel ca viégn da ciful u va da tambur.

A jam pusséi da béségna l'eu in čhiéja che la galina dumagn.

An fa pusséi la farmiglia a tirà dent che ul bò a tirà fora.

L'è l'écc dal padron cha ingrassa ul cavall.

La roba da léit la mangia la sua.

Quel ca mangia tut quel ch'u guadagna u pò mighia seta mal.

Quel ca vesciss la rola da léit, preset u sa scépja.

Ul malandrin begna ch'u salva ul bursin.

Begna pensàčh tuta la necc par fa sù um biél fagott.

Du ch'a gh' n' è mighia a s'an pò gnanca to féura.

Ul póuvru cha vò crumpà ul pagn, u pò mighia mantignì cagn.

Quel che vien da zufolo se ne va da tamburro.

Meglio un uovo oggi che la gallina domani.

Ne fa di più la formica ad ammassare che il bue a sperperare.

L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

La roba degli altri mangia la propria.

Colui che mangia tutto quello che guadagna non può star male.

Chi si veste colla roba d'altri presto si spoglia.

Il malandrino deve stare sempre all'erta.

Bisogna pensare tutta la notte per fare un bel fagotto.

Da dove non ce n'è, non se ne può levare.

Il povero che vuol comprare il pane non può mantenere il cane.

## g. Sulle cose piccole.

Ogni bissin u gà ul sò velenin.

Ogni erba ca volta in sù la gà la sò virtù.

In di saččh pusséi pimin u seta ul veleno pusséi fin.

Ogni viperino ha il suo velenino.

Ogni erba che guarda in su, ha la propria virtù.

Nei sacchi più piccoli sta il veleno più fino.

## h. Ambizione e miseria.

Sura l'ambizion e sótt la cum-passion.

Begna mia nà in sepazzacà fin ch'u sè in cantina.

Di sopra l'ambizione e di sotto la compassione. (Dicesi di chi ha fronzoli sopra e stracci sudici sotto.)

Non andare nel solaio quando si è in cantina. (Non sfoggiare più di quanto comporti il proprio stato.)

La miseria o in scima o in fund  
begna fala vedèe.

Ul fiéu d'um grand sciùr, quel ch'u  
porta a la fescta ul porta anca i di  
d'lavur.

Se ti gh'è poca roba fa ħiùrta  
la soca.

Begna fà ul pass segund la gamba.

Begna mett sù ul calzéi segund  
ul pè.

Ul vulcéll senza penn u fa presct  
a visetiss.

La miseria o in cima o in fondo  
si fa vedere.

Il figlio di un gran signore si veste  
nei di di festa come nei di feriali.

Se hai poca stoffa fa corta la veste.

Bisogna fare il passo secondo la  
gamba, cioè regalarsi nelle spese se-  
condo le entrate.

Bisogna adattare la scarpa al  
piede.

L'uccello senza penne cioè chi non  
ha abiti fa presto a vestirsi.

### i. Per ottenere qualche cosa.

La bóca uncia la pò mighia di de no.

A cumenzi inħiēja a lusctrà ul  
tambùr.

Tiégn da cunt la rama par vegħ  
la nisciòla.

Tiégn da cunt la mama par vegħ  
la fiola.

Bocca unta non può dir di no.

Comincio oggi a lucidare il tam-  
burro, a ungere la ruota.

Tien da conto il ramo per aver  
la nocciola.

Tien da conto la mamma per aver  
la figliuola.

### j. Compagnie.

L'è préu a la paia ch'a taca ul  
féegħ.

A s'pò mighia vegg bui cunsili da  
na persona cattiva.

Ul diavul u insegnna a fà la mar-  
mitta e mighia ul cuiér.

I catiù cumpagni i mena l'óm a  
la furca.

Quel ca vā' cui zépp u impara a  
zupegħà.

Di bon esempi a ga avrì mai mal.

Dur cun dur a s'fà um bon mur.

Vicino alla paglia s'accende il  
fuoco.

Non si possono avere buoni con-  
sigli da una persona cattiva.

Il diavolo insegnna a fare la mar-  
mitta e non il coperchio.

Le cattive compagnie conducono  
l'uomo alla forca.

Chi va collo zoppo impara a zop-  
picare.

Dai buoni esempi non avrete mai  
male.

Duro con duro si fa un buon muro.

### k. Diffidenza. Circospezione.

Ul bianch sul negru begna mai  
mètal fin ch'a sa pò tralassàa.

Vàrden dn lù e dal viént e da  
quela gent ca parla lent.

Sott a la scendra bianca ghè la  
brasħha ca brusa.

Ni drice pa la vossa setrada e  
vultévas mighia indrè.

Non mettere mai il bianco sul nero  
quando se ne può fare a meno.

Guardatevi dal lupo e dal vento e  
da quelli che parlano lento.

Sotto la cenere bianca c'è la brace  
che abbrucia.

Andate dritti per la vostra strada  
e non voltatevi indietro.

Se saséssuf quel l'è la nečč a metaréssuf gnanca fò ul déed da um bečč.

Qui ca t'carezza pusséi dal solit o i t'à ingannò o i t'vò ingannàa.

Qui ca s'fà scrùpul dal bròd i mangia la carn.

La prima galina ca canta l'è chela ch'è fèčč l'eu.

Se sapeste cos'è la notte non mettereste neanche fuori un dito da un buco.

Chi ti accarezza più del solito, o ti ha ingannato o ti vuole ingannare.

Chi si fa scrupolo del brodo mangia la carne.

La prima gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo.

### l. Sulla fisionomia.

Cavil rüss, menu u gh' n'è, menu u ga n' füss.

Qui rüss nanca ul diavul ni cunoss.

Qui che gà ul nas voltò a la teseta jè catif cumè la pescata.

Tera negra fà bon furment, tera bianca la fà niént.

Tera bianca fà palazz, tera negra fà scatalazz.

Capelli rossi pochi ce n'è, e meno ce ne fosse.

Quelli rossi nemmeno il diavolo li conosce.

Quelli che hanno il naso volto all'insù sono cattivi come la peste.

Terra nera fa buon frumento, terra bianca fa niente.

Terra bianca (calce) fa palazzi, terra nera fa stallazzi.

### m. Tale il padre, tale il figlio.

Tal la pianta, tal l'è ul frutt.

D'um nus a viégn mighia fora na nisciola.

D'um ficch a viégn mighia giù um pérzich.

Begna mia inzegnàch ai gatt a rampegàa.

Tale la pianta, tale il frutto.

Da un noce non nasce una nocciola.

Da un fico non vien giù una pesca.

Non insegnare ai gatti da arrampicare.

### n. E meglio....

L'è miéi vess invidiécc che cum-  
passionécc.

L'è miéi sicurass che besctemiass.

A var pusséi na biéla fascia che um carett da cumpliment.

A var pusséi um s'gieff inčhiéja che tanti paroll dumagn.

A var pusséi na bona fascia che na bona vigna.

A var pusséi um no graziùs che um si dispettùs.

E meglio essere invidiati che com-  
passionati.

E meglio assicurarsi che bestem-  
miare.

Val più una bella faccia che un carro di complimenti.

Val più uno schiaffo oggi che tante parole domani.

Val più una buona faccia (arditezza) che una buona vigna.

Vale più un no grazioso che un si dispettoso.

## o. Lasciar correre le cose pel loro verso.

Begna lassà nà ul trón pai làras.

A si gh' pò mia tajà via la gamba  
a tutt i àsan che dà na pesciada.

Begna viù e lassà viù.

Bisogna lasciar correre il fulmine  
tra i larici.

Non si può tagliare la gamba a  
tutti gli asini che danno un calcio.

Bisogna vivere e lasciar vivere.

## p. Sui vecchi.

Cà triscta in dù ca ghè mighia  
viécc.

Quand ch'u miér um viečč la cam-  
pagna la piénsa.

L'au u mangia l'uga, ul biàdičh u  
la peluga.

I pruverbi di viécc, i fa crepà i  
giùvin da fam.

Triste casa quella in cui non vi  
sono dei vecchi.

Quando muore un vecchio la cam-  
pagna piange.

L'avo mangia l'uva ed il nipote la  
pilucca: l'avo fa il danno ed il nipote  
ne paga il fio.

I proverbi dei vecchi fanno morire  
di fame i giovani.

## q. Sulla morte.

Ai mort bégna mia fačh tort.  
El ségn l'è fardiél da la mort.  
Mért um papa a sa n'fà un alt.  
Mérla na candela us pia na torcia.

Chi più scetanta più scampa.

Ai morti non si deve far torto.  
Il sonno è fratello della morte.  
Morto un papa se ne fa un altro.  
Spenta una candela si accende una  
torcia.

Chi più stenta più campa.

## r. Uomini, donne, matrimonio.

I óman i gà i dent da cagn, se nu  
i mord inčhiéja i mord dimàgn.

Qui che gà i óman d'isctà e d'in-  
vernu i prova i penn da l'inférnu.

Gli uomini hanoo i denti di cane, se  
non mordono oggi, morderanno domani.

Quelli che hanno gli uomini d'estate  
e d'inverno provano le pene d'inferno.  
(Qui si allude all'emigrazione per cui  
gli uomini nell'estate emigrano e chi  
non emigra avrà miseria e liti in casa.)

Chi ha la rogna se la gratti, chi  
ha l'uomo combatta, ed io che non  
l'ho, tutta la notte dormirò.

Ci sono uomini, omiciattoli e uomini-  
nacci; ci sono donne, donnecciuole e  
donnaaccie.

E meglio essere impiccato che am-  
mogliato.

Chi vuole castigarsi deve maritarsi.

Chi si marita si mette in testa  
una corona di spine.

Un uomo senza moglie è come una  
mosca senza testa.

Qui che gà la rogna chi la grata,  
qui che gà l'óm chi cumbàta, e mi  
che nu a glò, tutta la nott a durmirò.

U ghè óman, bisóman e cazzo bùg ar  
u ghè donn, donndonn e turlundonn.

L'è mei vess impicò che maridò.

Qui ca s' vò castigàa i sà da maridàa.

Qui ca s' marida is met su na cu-  
rona da penitenza.

Un óm senza la femna l'è cumè  
na mosčhia senza la tescta.

Cùi féman begna vess prudent cumè  
cùi serpent.

La femna par pinina che la sia la  
vensc ul diàvul in furberia.

La femna l'è santa in gesa, àngiul  
in setrada, diàvul in cà, sciguèta a la  
fenesetra e ghéigia a la porta.

Una femna brava l'à mai da vegg  
ni nas ni arvecc.

Dona bèla e senza scervell l'è cumè  
na ciòca al coll dal purscell.

I féman jè lungh da cavigli e curt  
da scervell.

I féman jè cumè i casetagni, bei  
da fora, e da dent mangagni.

Qui che gà rogna da grattà e fé  
man da vardà ugh manca mai da fà.

La femna e ul fégh i fà l'óm peri  
culùs.

I féman jè cumè i ghett; si nu  
s'pica ul nas i méer mighia.

La tosa scunduda l'è la prima ve  
duda.

I serf di privat e i fiéi di osct, jè  
da lassà al posct.

Colle donne bisogna essere prudenti  
come coi serpenti.

La donna per piccina ch'essa sia,  
vince il diavolo in furberia.

La donna è santa in chiesa, angelo  
in istrada, diavolo in casa, civetta alla  
finestra e gazza alla porta.

Una donna brava non deve avere  
nè naso nè orecchie.

Donna bella e senza cervello è come  
un campano al collo del porcello.

Le donne hanno capelli lunghi e  
cervello corto.

Le donne sono come le castagne:  
belle di fuori e di dentro mangagne.

A quelli che hanno rogna da grat  
tare e femmine da curare non manca  
mai lavoro.

La donna ed il fuoco rendono  
l'uomo pericoloso.

Le donne sono come i gatti: se non  
si batte loro il naso non muoiono.

La ragazza nascosta è la prima  
veduta.

Le serve dei preti e le figlie degli  
osti sono da lasciare al posto.

### s. Sul parlare.

I ucéi is cunuss al cant.  
Derviss la bóca e fa che mi a  
t'conossa.

In la lingua u ghè ul dagn e ul  
guadagni.

A parlà poch e scultà tant us falla  
mai.

Putoset che parlà mal us mett la  
lingua in del fégh.

Bóca tés, ca t' dagh una miéhia.  
A tasè us dis naóta.

A'm bon busàrd ugh và na bona  
memoria.

A butà fora quel ch'us sà u sa s'  
priva di quel ch'us ghià.

Gli uccelli si conoscono al canto.  
Apri la bocca e fa ch'io ti conosca.

Nella lingua c'è il danno ed il  
guadagno.

A parlar poco ed ascoltar assai  
non si falla mai.

Piuttosto che parlar male si metta  
la lingua nel fuoco.

Bocca taci, che ti do un pane.  
Tacendo non si dice nulla.

Un buon bugiardo deve avere buona  
memoria.

A dire quello che si sa, ci si priva  
di quello che si ha.

### t. Ogni cosa a suo tempo.

Ul tiémp u viégn par chi ch'al sà  
spicià.

Tutt a sò tiémp.

Il tempo viene per chi lo sa as  
pettare.

Tutto a suo tempo.

Begna sepénd a tiémp e parola.

Begna mia vend ul sul par crumpà l'oli.

I vò fall vulà senza i al.

I vò fall vulà prima dal tiémp.

A val pusséi una bóna parola dida a tiémp che tanti s'giéff décc tropp tardi.

S'as cumenza mal as finiss piéisc.

L'è a bocia ferma ch'as cunta ul punt.

Ul lavùr d' la fescta u mangia quel dal dì d' lavùr.

Bisogna spendere in tempo e secondo la promessa fatta.

Non vendere il sole per comperare l'olio, cioè: non dormire di giorno per poi lavorare la notte.

Vogliono farlo volare senza le ali.

Vogliono farlo volare prima del tempo.

Vale più una buona parola detta a tempo che tanti schiaffi dati troppo tardi (in fatto di educazione dei figli).

Se si comincia male si finisce peggio.

A bocce ferme si contano i punti.

Il lavoro della festa distrugge quello dei giorni feriali.

## u. Proverbi diversi.

Ul mal u viégn a carà e u và via a unz.

La naóta l'è bóna pai ecc.

A gó um arvégia da scultàa e l'altro da lassà passàa.

Begna fà ben a chi ca fà mal.

Begna godd l'amis cul sò defett.

Begna ingullà ul mår e scpudaà ul dulz.

Chiùra cui màj e tóca cui éè.

Quand ch'us néss sctùpid a la matina us méer ésan a la sera.

Quel ca bala senza son o che l'è mett o che l'è cujón.

Roba par forza la var na scorza.

Salta mighia fora da la padela par nà in del féegh.

Tal carett che ti me dòo, tal ciuchett a ghiò tacòo.

Ti sé nada in d'um baùl, ti sé vegnuda in d'um saëch.

Ul savi u porta ul matt in sepala.

Um sass da lùi u fa mighia fracass.

Ul čhién ca bùja u mord mighia.

Una roba se l'à da vess bela l'à da vess čhiürta.

Il male viene veloce e se ne va lentamente.

Il nulla è buono per gli occhi.

Ho un orecchio per ascoltare e l'altro per lasciar passare.

Bisogna far del bene a chi fa male.

Bisogna tener l'amico col suo difetto.

Bisogna ingoiare l'amaro e sputare il dolce.

Osserva colle mani e tocca cogli occhi.

Quando si nasce stupidi si muore asini.

Chi balla senza suono, o è matto o è scioccone.

Roba ottenuta a forza vale una scorza.

Non saltar dalla padella per andare nel fuoco.

Tal carretto che mi hai dato, tale campanello oi ho attaccato.

Sei partita in un baule e sei tornata in un sacco.

Il savio porta il pazzo in spalla.

Un sasso da solo non fa fracasso.

Cane che abbaia non morde.

Una cosa per essere bella deve essere corta, cioè: ogni bel giuoco deve durar poco.

## v. Pronostici di bello e cattivo tempo.

L'aurora da la sera la val um pan de scera; l'aurora da la matin la val um marsc quattrin.

Ul sul su l'ura terza, tutt al di a la ruverza.

Quand che i nùvul i va in sù, ciapé la bančhia e satéu sgiù; quand l'è brutt dal bécc da fund ciapé la sapa e nélà a scund.

Quand che ul sul us volta indré, a la matin u ghè l'acqua ai pé.

L'acqua desiderada l'è mai più sugada.

Aria d' la vall, acqua in di scapall.

L'aurora della sera vale un pan di cera; l'aurora del mattino vale un marcio quattrino.

Il sole all' ora terza, tutto il giorno alla rovescia.

Quando le nuvole vanno a ponente, prendete la panca e sedetevi; quando è nuvoloso laggiù in fondo (a oriente) prendete la zappa e nascondetela.

Quando il sole si mostra solo verso il tramonto, il giorno dopo pioverà ancora.

La pioggia desiderata stenta a cessare.

Se soffia il vento della valle c'è acqua alle spalle.

## z. Tempo, stagioni, ricorrenze festive.

Quelli di Auressio dicono:

Fin de Nedàl frecc u nu fa,  
Dopo Nedàl u frecc u sa n'va.  
De marz, de scultz e de scaltz.

Sant Antoni u cress ul di um ura buna.

Da San March a la Cruséta u ghé mò na meza invernéta.

Chi ca trà fora prima da San Vitur, i turna mett sù cun grand unùr.

A San Vitur la féja al jéul e ul lecc al pasctur.

San Medardo: l'aria ca tira quel di, la tira par quaranta dì.

Sa piou a San Giuvann tut i nisciòi al val.

San Simon e Giuda, setrapé la rava che l'è marùda, o marùda o da marudà, setrapè la rava che la vò gelàa.

L'aria ca tira ul dì da la Bibiana, par quaranta dì e na satmana.

Fino a Natale freddo non fa,

Dopo Natale il freddo se ne va.

In marzo si va senza calze e senza scarpe.

Sant Antonio — 17 gennaio — cresce il giorno d'un' ora buona.

Da San Marco a Santa Croce — 15 aprile, 2 maggio — c'è ancora un mezzo invernuccio.

Chi leva gli abiti d'inverno prima di San Vittore — 8 maggio — li rimette poi con grande onore. (Altrove si dice: con gran dolore, o gran disonore.)

A San Vittore la foglia al capretto ed il latte al pastore (si slattano i capretti e rimane latte per il pastore.)

San Medardo — 8 giugno — il tempo che fa in tal giorno continua per 40 dì successivi.

Se piove a San Giovanni — 24 giugno — le nocciuole marciscono.

San Simone e Giuda — 28 ottobre — strappate la rapa che è matura, o matura o da maturare, strappate la rapa che vuol gelare.

Il vento che soffia a santa Bibiana — 2 dicembre — soffia per 40 giorni ed 1 settimana.

Sant Andrea da la barba bianca: s'u la trova in la curt u la porta in la culm, s'u la trova in la culm u la porta in la curt.

Ai 31 dicembre si dicono l'un l'altro:

I taca lit. Chi? L'ann néuf e l'ann vecc.

L'è passò dent cunt um saččh. Chi? L'ann néuf.

Setasera il pica. Chi? l'ann vecc.

Setasera al mazzum. Chi? l'ann vecc.

In tale giorno — 31 dicembre al 1º aprile.

L'Epifania l'è ul pass d'una setria, l'è ul pass d'una vegia.

In tale giorno i giovani si vestono da vecchia e girano di casa in casa chiedendo la „calca vegia“ — salsiccie, castagne, noci, ecc. — che mangiano poi allegramente per inaugurare il carnevale.

Sant Antoni dal canpanell, prute-  
tùr di tussann bell.

Sa piéul di da l'Ascenzion, tutt i vaččh a burelon.

Sa piéul di da l'Ascenzion, tanta paja e poch baron.

Sant Andrea dalla barba bianca — 10 dicembre — se trova la neve al monte la porta al piano, se la trova al piano la porta al monte.

Attacano lite. Chi? L'anno nuovo e l'anno vecchio.

E passato dentro con un sacco. Chi? l'anno nuovo.

Stasera lo picchiano. Chi? l'anno vecchio.

Stasera l'ammazziamo. Chi? l'anno vecchio.

— si fanno correre „in burletta“ come L'Epifania — 5 gennaio — il giorno s'è allungato il passo di una strega di una vecchia.

Sant Antonio dal campanello — 17 gennaio - protettore delle ragazze belle.

Se piove il dì dell' ascensione tutte le vacche a rotoloni.

Se piove il dì dell' ascensione, tanta paglia e poca segale.

### VIIº Filastrocche.

Tàcat al mur Maria Giuvana,

Tàcat al mur Maria Giuvana,

L'è ul paès da la cucagna,

Trà fò i zančh e bala begn.

Se calcosa m'intraviegnà, un bon risott ca ma suscriegna.

Il 2 maggio, alla processione di Santa Croce, le ragazze da marito dicono:

Santa Crus mandém um scpus,

San Franzesch mandémel presct,

Santa Luzia, cum véja cu sia.

Attàccati al muro Maria Giovanna,

Attàccati al muro Maria Giovanna,

E il paese della cuccagna,

Levati gli zoccoli e balla bene.

Se qualcosa m'intravviene, un buon risotto mi sostenga.

Santa Croce, le ragazze da marito dicono:

Santa Croce mandatemi uno sposo,

San Francesco mandatemi presto,

Santa Lucia, mi prenda chi si sia.

### VIIIº Indovinelli.

Set sorell ca s'cur drè.

Sette sorelle che si rincorrono. (Le sette paglie della treccia che si rincorrono nell' intrecciatura.)

Andiamo, stiamo in piazza ci troveremo. (Le castagne.)

Tanti soldatini della medesima grandezza. (I fiammiferi.)

Un lenzuolo tutto toppe e che non ha mai veduto l'ago. (Il cielo.)

Nem, sctem, im piazza as tru-  
verém.

Tanti suldatitt da la medesima  
grandezza.

Um lenzéel tutt pezzòo, cu jà mai  
vedù gògia.